

TENSIONI E GEOPOLITICA
IL VALORE DELLA
DEMOCRAZIA
SPIEGATA DAI GIOVANI



INDICE

01. Editoriale	Pag. 3
02. Europa	Pag. 4
03. Asia	Pag. 6
04. Africa	Pag. 8
05. Medio Oriente	Pag. 11
06. Nord America	Pag. 12
07. Sud America	Pag. 13

EDITORIALE

Riflessioni circa i valori della democrazia e la loro realizzazione

Ragionando sui valori della democrazia, chi non metterebbe libertà e uguaglianza di tutti i cittadini al primo posto? D'altro canto, però, anche il principio maggioritario di voti uguali e la rappresentazione dei cittadini fanno indiscutibilmente parte di ciò che intendiamo con la democrazia. La domanda cruciale – alla quale filosofi e teoretici della democrazia hanno senz'altro trovato, attraverso i secoli, risposte divergenti – è se i valori base (cioè libertà e uguaglianza) sono così facilmente compatibili con quelli che sono i meccanismi di realizzazione indispensabili della democrazia (cioè il principio di maggioranza e la rappresentazione). Ossia, per fare subito qualche domanda "scomoda": il principio di maggioranza può mettere a rischio la libertà (della minoranza)? Può diventare una sorta di "tirannia della maggioranza"? Dall'altro canto, i meccanismi della rappresentanza ledono l'uguaglianza dei cittadini dal momento che non tutti i loro interessi possono essere rappresentati attraverso i partiti e i rappresentanti eletti? Essi promuovono corruzione e incompetenza, privilegiando una sorta di "casta" politica? Ecco alcune domande cruciali – ardue ma necessarie – che ci aiutano a comprendere come mai la democrazia è la forma di governo che più di tutte realizzano i valori della libertà e uguaglianza, nonostante il fatto che attraverso i meccanismi del voto di maggioranza e della rappresentanza non possono mai essere pienamente o "idealmente" realizzati. Innanzitutto bisogna constatare che il principio maggioritario e la rappresentanza sono indispensabili per porre in



un rapporto tra loro e realizzare insieme libertà e uguaglianza. Come facilmente si intuisce, la libertà altrimenti potrebbe essere realizzata a discapito dell'uguaglianza, oppure la garanzia dell'uguaglianza potrebbe negare la libertà. D'altronde si comprende anche che i due principi o meccanismi non sono già di per sé i valori o l'essenza della democrazia, che consistono appunto in libertà e uguaglianza. Essi sono, si potrebbe dire, le procedure più tipiche della democrazia con le quali essa vuole garantire i suoi due massimi valori, che sono appunto libertà e uguaglianza. Conflitti tra i primi due e gli ultimi due sono sempre possibili, e le varie democrazie esistenti al mondo trovano del resto soluzioni molto diverse per trovare i giusti equilibri tra i valori e le procedure. Il fatto che "principio maggioritario" e "rappresentanza" sono compresi in modo sempre diversi, è espressione del fatto come "libertà" e "uguaglianza" vengono intese

e attualizzate nonché messe in un rapporto tra loro da una certa popolazione. Già queste poche considerazioni, necessariamente introduttive e a mo' di abbozzo, ci fanno capire immediatamente la complessità di ciò che intendiamo con la "democrazia" e perché uno sguardo comparativo sulle diverse democrazie del mondo è oltremodo interessante. Inoltre ci sensibilizza per la responsabilità di non rallentare mai gli sforzi per porre e mantenere in equilibrio i valori basali della democrazia e i meccanismi della loro realizzazione. Più cittadini sentiranno la loro responsabilità e l'entusiasmo per questo compito, meglio è per lo "stato di salute" della democrazia. Queste riflessioni portano quindi al risultato che il principio maggioritario e la rappresentanza certamente non possono mai essere un'immagine ideale della democrazia, appunto perché non realizzabili "in purezza", mentre sono senz'altro indispensabili per realizzare politicamente libertà e uguaglianza insieme, anche se sempre in modo imperfetto e nelle condizioni della "politica reale". E dal momento che nella società attuale, pluralistica, i cittadini hanno idee divergenti su cosa significano "libertà" e "uguaglianza", il modo in cui la democrazia realizza entrambi gli ideali morali dell'umanità non può essere diversamente. Proprio perché devono essere realizzati – tramite il principio di maggioranza e la rappresentanza – in modo inclusivo, cioè creando unità e convergenza anziché dissociazione centrifuga della società, non devono essere a loro volta "ideologicizzati" dai populismi di vario tipo. Per questo, e per poter ancora motivare i nostri cittadini alla politica, urge la loro riscoperta "popolare". La democrazia ci manda segnali incoraggianti circa la sua resistenza e forza: specialmente di fronte alla sfida della pandemia del Covid e nel caso del conflitto in Ucraina, le democrazie occidentali hanno dimostrato efficacia e prontezza di azione. Spetta a noi coltivare la sua credibilità e la motivazione dei nostri cittadini per essa.

Articolo a cura di **Markus Krienke**

EUROPA

Francia: campanelli d'allarme per l'Europa

Di seguito il comunicato stampa con cui i Giovani Democratici Cristiani, il 25 aprile scorso, avevano offerto la loro personale lettura delle elezioni presidenziali in Francia. "Vince l'Europa, ma attenzione ai campanelli d'allarme" era il titolo scelto sul comunicato, che si soffermava sullo scollamento tra mondo della politica e cittadinanza e sul rischio di indebolimento dell'Europa Unita. Rischi che - alla luce dei risultati delle ultime elezioni legislative, con la perdita della maggioranza assoluta da parte del premier Macron - appaiono oggi, ancora una volta, di fortissima attualità. La vittoria di Macron è la vittoria del buonsenso e dell'europesismo. Accanto alla riconferma del Presidente francese uscente, i dati che escono dalle urne fotografano però un quadro di polarizzazione su cui è importante riflettere. I risultati di questa elezione ci mostrano una realtà da non sottovalutare: esiste una base di elettorato, nei Paesi europei, che non è più collegata e non si rispecchia più nell'idea di Unione Europea e nei suoi valori. L'opacità, i tecnicismi, l'eccessiva burocrazia, ma anche la diffusione di fake news, e la situazione di confusione che si è verificata con la pandemia, il Recovery Plan, e ora nuovamente la guerra in Ucraina sono elementi che hanno concorso a restituire l'immagine di un'Europa distante dai cittadini. Quello che è andato in scena in Francia è stato di fatto un vero e proprio referendum per l'Europa; da un lato un candidato simbolo di un'Europa che vuole rilanciarsi, un'Europa più unita e forte, con la volontà di mettere al centro argomenti che anche noi, come GDC, abbiamo più volte messo in evidenza: la creazione di un esercito unico europeo e il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. Tutto questo in opposizione all'Europa delle Nazioni, un'Europa divisa, che pare aver smarrito il senso profondo propugnato dai suoi stessi padri fondatori. C'è un aspetto, però, che è stato trascurato nel corso di questa battaglia elettorale, ed è il modo in cui l'Europa, questa Europa, può essere migliorata, riducendo la distanza - a volte insormontabile - che la divide dalla cittadinanza. Qui emerge una forte necessità, che anche qui a San Marino dovremmo iniziare a tenere in considerazione: quella di coinvolgere i cittadini, facendo in modo che l'Europa diventi anche per loro una vera 'casa'. Per questo servono percorsi di formazione, culturali e di trasparenza che sottraggano quella condizione di confusione all'interno della quale trovano un terreno fertile le fake news che propagandosi contribuiscono a rendere la cittadinanza più o meno europeista a seconda del periodo e delle circostanze. L'Europa è l'unico vero obiettivo di questa fase. I Paesi che appartengono a questo continente hanno bisogno, oggi più che mai, di unità, di presentarsi con una voce sola. Un'Europa inclusiva, dove vengono rispettate le peculiarità dei territori, ma con al centro il mutuo aiuto e la solidarietà reciproca, che si rifanno ai valori cristiani che Schuman, Adenauer e De Gasperi hanno sempre difeso. In Francia siamo andati vicini allo sgretolamento di quei principi. Oggi c'è tanto lavoro da fare per riportare tutti ad essere concordi sull'importanza di un'Europa unita, sebbene si possano avere visioni politiche diverse. Questo è l'obiettivo che non dobbiamo perdere di vista: riportare l'Europa al centro delle nostre agende. Più cultura europea dentro i Paesi, non più Paesi dentro l'Europa.

Articolo a cura di **Lorenzo Muccioli**



Il regime di Lukashenko

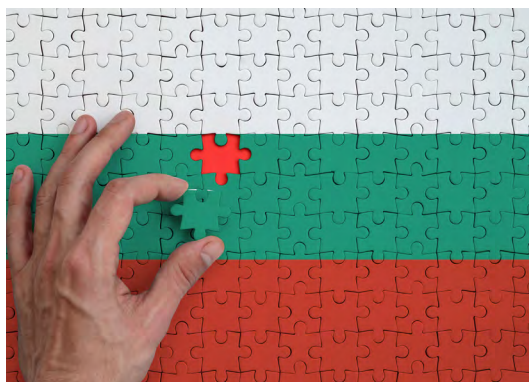
"Non c'è posto in Europa per chi bersaglia e reprime con violenza chi protesta pacificamente". Così Ursula Von Der Leyen, Presidente della Commissione Europea, si esprime in seguito alle elezioni presidenziali in Bielorussia dell'agosto 2020, che hanno riconfermato, per il sesto mandato, il Presidente Lukashenko. La tornata elettorale è stata infatti caratterizzata da misure restrittive e repressive senza precedenti, tali da fomentare proteste e manifestazioni in tutto il Paese. Fa paura pensare come diritti acquisiti da anni, e purtroppo spesso dati per scontato, quali il diritto alla libertà di opinione, alla libertà di stampa e alla libera associazione politica, siano stati nuovamente negati in un'intera Nazione. A partire dalla seconda metà di agosto 2020, i leader europei si sono incontrati al fine di discutere in merito alla questione bielorussa e alla rielezione di Lukashenko. In data 2 ottobre 2020 sono state approvate le prime sanzioni, consistenti nell'applicazione del divieto di viaggio ed il congelamento dei beni, nei confronti dei principali responsabili di azioni di repressione e falsificazione dei dati elettorali. Le approvazioni dei pacchetti di sanzioni alla Bielorussia sono continuate anche nel 2021, fino ad arrivare alla proroga delle misure adottate fino al 23 febbraio 2023. Oltre alla repressione interna, l'ultimo mandato del Presidente Lukashenko ha avuto l'obiettivo di fomentare crisi migratorie negli Stati, limitrofi al territorio bielorosso, prima tra tutti la Lituania. L'Unione Europea ha più volte accusato e denunciato la Bielorussia per il fatto di aver forzato e sfruttato flussi migratori dall'Iraq e dalla Turchia, con l'obiettivo di mettere in difficoltà il governo lituano, e per estensione l'Unione Europea stessa. Le normative comunitarie infatti tutelano il diritto a richiedere asilo per chiunque si trovi fisicamente in un determinato Stato Membro. Le accuse mosse sono state implicitamente confermate dallo stesso Lukashenko, il quale sarcasticamente ha affermato: "La Bielorussia non fermerà nessuno. Non siamo la loro destinazione finale: loro vogliono andare nell'illuminata, calda e accogliente Europa". Nel marzo 2022 sono state inoltre adottate ulteriori sanzioni alla Bielorussia, in seguito al suo coinvolgimento a supporto dell'invasione del territorio ucraino da parte della Federazione Russa. Il coinvolgimento della Bielorussia trae origine dal rapporto tra Lukashenko e Putin, rafforzato dai loro interessi reciproci: il primo ha bisogno del supporto

di Mosca nel tentativo di rimanere al potere e reprimere le forze di opposizione politica interna, mentre il secondo intende fermamente confermare la propria influenza nei territori confinanti. Nel marzo 2022 sono state inoltre adottate ulteriori sanzioni alla Bielorussia, in seguito al suo coinvolgimento a supporto dell'invasione del territorio ucraino da parte della Federazione Russa. Il coinvolgimento della Bielorussia trae origine dal rapporto tra Lukashenko e Putin, rafforzato dai loro interessi reciproci: il primo ha bisogno del supporto di Mosca nel tentativo di rimanere al potere e reprimere le forze di opposizione politica interna, mentre il secondo intende fermamente confermare la propria influenza nei territori confinanti. Svetlana Tikhonovskaya, leader dell'opposizione al regime di Lukashenko, ha definito la situazione economica attuale in Bielorussia come prossima alla catastrofe. L'applicazione delle sanzioni europee ha causato la decrescita del PIL ad un ritmo molto veloce e l'indebitamento nei confronti della Russia è aumentato esponenzialmente, rendendo di fatto sempre più forte il legame tra Lukashenko e Putin. L'inefficacia degli interventi sanzionatori approvati dagli organismi internazionali, volti a condannare le politiche di aggressione militare e di repressione delle forze politiche di opposizione, deve necessariamente aprire un periodo di importanti confronti multilaterali, finalizzati all'individuazione delle misure adottabili per poter dare risposte diplomatiche concrete e tempestive alle crisi internazionali. Il tessuto economico e socio- culturale odierno è estremamente differente rispetto al Secondo Dopoguerra, e i rapporti tra gli Stati si sono evoluti e complicati sotto tanti aspetti. Risulta quindi fondamentale mettere in discussione i tradizionali interventi, adottati fino ad oggi, ed adattarli alle nuove esigenze del mutato scenario diplomatico mondiale.

Articolo a cura di **Maddalena Muccioli**



Rapporto Bulgaria - Macedonia



La Macedonia del nord è da circa 20 anni che cerca di aderire all'Unione Europea. Nonostante sia uno dei paesi Balcani a sentirsi più europeista, tanto che nel 2018 cambiò nome da "Repubblica di Macedonia" a "Macedonia del Nord" per avere il voto della Grecia in Europa, negli anni successivi, altri paesi rifiutarono l'adesione. L'ultima fu la Bulgaria nel 2020. L'ordine di queste dispute ha motivi storici. Il territorio era unito durante l'impero ottomano e durante i decenni seguenti ci furono conquiste e ripartizioni di terreni tra Albania, Grecia, Bulgaria e Macedonia. Nonostante la Bulgaria fu il primo Paese a riconoscere l'indipendenza della Repubblica di Macedonia del nord nel 1991, non ha mai riconosciuto una vera e propria distinzione tra i due paesi, tale da ritenere la lingua macedone come un semplice dialetto bulgaro.

Il nazionalismo bulgaro contro la Macedonia del Nord ha origini lontane. Fu anche la causa che portò allo scoppio della Seconda guerra balcanica nel 1913. Gli ex alleati della Lega balcanica che avevano combattuto contro l'Impero Ottomano fecero la guerra contro la Bulgaria, contraria all'annessione serba della Macedonia. Questa venne poi occupata sia nella Prima che nella Seconda guerra mondiale dalle truppe bulgare. Accrescendo, da parte macedone e jugoslava, il risentimento per il collaborazionismo di Sofia con gli Imperi Centrali prima e con le forze dell'Asse poi. E proprio questi momenti storici occupano parte delle motivazioni che hanno spinto la Bulgaria al veto: Sofia ha richiesto che i libri di scuola macedoni smettano di incolpare Sofia per l'occupazione quando era alleata della Germania nazista e che il presidente jugoslavo Tito sia considerato come un sostenitore di Stalin, anche se, in realtà, lo scontro tra i due leader portò allo scisma nel mondo socialista nel 1948, con la rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica. Inoltre, come citato precedentemente, la Bulgaria vuole che Skopje riconosca che la lingua e l'identità macedone siano di origine bulgara. I due idiomi sono infatti molto simili, e il macedone viene spesso inteso come un dialetto bulgaro, sebbene i due alfabeti cirillici godano di autonome specificità. Nonostante le motivazioni storiche, il veto del 2020 contro l'adesione della Macedonia del Nord è stato visto da molti come una strategia politica dall'ex premier Boyko Borissov per placare i suoi partner della coalizione nazionalista, uno stratagemma elettorale sempre più vincente nell'Europa centrale e orientale, in vista delle elezioni del 2021. Né Borissov né i nazionalisti di estrema destra hanno ottenuto il successo elettorale che si aspettavano nelle ultime elezioni.

Russia, dove la democrazia è vista come simbolo di debolezza

Secondo la classifica del Democracy Index stilata ogni anno dall'Economist, la Russia si trova al 124esimo posto tra 167 Paesi. Stando al World press freedom index di Reporter senza frontiere, Mosca è al 150esimo posto per la libertà di stampa su 180 Stati. Per il Corruption Perceptions Index di Transparency International, è al 125esimo posto sempre su 180 Paesi. Gli studi, dunque, convergono, fotografando anche un deterioramento della democrazia russa che è diventato sempre più accentuato nell'ultimo decennio. Secondo la legge Russa, il paese dovrebbe eleggere a livello federale un Capo di Stato, il Presidente, e un Parlamento, l'Assemblea Federale della Federazione Russa. Il Presidente viene eletto per un mandato di sei anni direttamente dal popolo. Il Presidente può essere eletto con al massimo due mandati.

Ma, allora, perché Putin è ancora in carica? Putin è stato eletto nel 2012 per la terza volta come presidente Russo grazie ad un piccolo emendamento di un articolo della Costituzione per rendere più concreta l'eventualità che il presidente russo Vladimir Putin possa rimanere in carica fino al 2036. Per permettere a Putin di ricandidarsi anche dopo il 2024 - scadenza del suo ultimo mandato - la legge è stata emendata in modo da "non impedire alla persona che ha ricoperto o ricopre la carica di presidente della Federazione russa, al momento dell'entrata in vigore della modifica, di partecipare come candidato alle elezioni presidenziali". Ovvero, viene azzerato il conteggio dei mandati e Putin ha davanti a sé potenzialmente altri 12 anni di governo. Come la Costituzione russa vuole, adesso la modifica della legge deve passare il vaglio della Corte Costituzionale, considerato quasi una formalità, e un referendum popolare a fine aprile, altrettanto scontato visto il grande consenso di cui Putin gode tra i cittadini russi. Cosa pensano i russi su questa mancanza di democrazia? Il livello di sviluppo della società russa rimane quello di un paese che, come si diceva, non ha conosciuto né la rivoluzione liberale, né la rivoluzione democratica, né la formazione dello Stato di diritto, né la nascita di una società civile ricca e articolata e di una classe media vitale. In Russia un vero e proprio sistema giudiziario ha iniziato a svilupparsi solo a partire dal 1864 e questo spiega sia la debolezza di questo potere dello Stato, sia il fatto che la nozione di diritti civili è praticamente sconosciuta. Secondo un sondaggio svolto nel 2004 svolto da Richard Pipes, la democrazia è vista sostanzialmente come una frode e sondaggi condotti rivelano che solo il 22% dei cittadini esprime consenso verso questa forma di governo, mentre il 53% è espressamente contrario e il 78% ritiene che sia solo una facciata per mascherare il potere dei ricchi e dei clan più forti. Analogamente il 53% degli intervistati ritiene che le elezioni libere siano dannose e solo il 15% le valuta positivamente. Chiamati a scegliere tra «libertà» e «ordine» l'88% degli intervistati sceglie l'ordine, solo l'11% dichiara di non volere rinunciare alla libertà di parola, stampa o movimento in nome della stabilità e ben il 29% ritiene invece di potersi in ogni caso rinunciare perché li considera privi di valore. Un altro sondaggio conferma che il 76% dei russi è favorevole a ristabilire la censura sui mass media. Anche la proprietà privata, proprio perché è così ampia la parte di popolazione che in pratica non possiede nulla, è considerata quantomeno un diritto secondario: solo un quarto circa dei russi, viceversa, la ritiene un diritto importante. E i russi che rimpiangono l'Unione Sovietica (74%), ritengono che il loro paese debba essere una grande potenza (78%) e non si sentono europei (solo il 12% si ritiene tale, contro un 56% che ritiene di non esserlo). In questo quadro il consenso dei cittadini va a chi è in grado di esercitare un potere forte, si potrebbe dire «rassicurante» nella sua autorevolezza e autorità. I russi disprezzano la debolezza (ragione per cui Gorbaciov, nonostante il prestigio di cui godeva all'estero, ha visto costantemente erodere il proprio consenso in patria proprio perché con lui è iniziato lo sfaldamento del potere) e non sostengono chi propugna modelli politici liberal-democratici (come dimostra lo scarsissimo appoggio di cui godono le formazioni politiche liberali in Russia). E' inevitabile, quindi, sulla base delle caratteristiche sociali russe, che chi detiene il potere in Russia da un lato ne detenga molto di più rispetto a qualsiasi leader democratico, e dall'altro che in questo modo goda di un ampio consenso che si mantiene tale proprio nella misura in cui riesce ad esercitare il potere con autorità. Nel caso di Putin poi si aggiunge un ulteriore elemento: il caos e il disastro prodotto dagli anni di governo di Eltsin hanno ulteriormente rafforzato la domanda di stabilità e di ordine nell'opinione pubblica, che chiedeva una svolta nella leadership proprio come quella che per il momento Putin sembra riuscire ad impersonare.

Articoli a cura di **Sara Marinelli**



ASIA

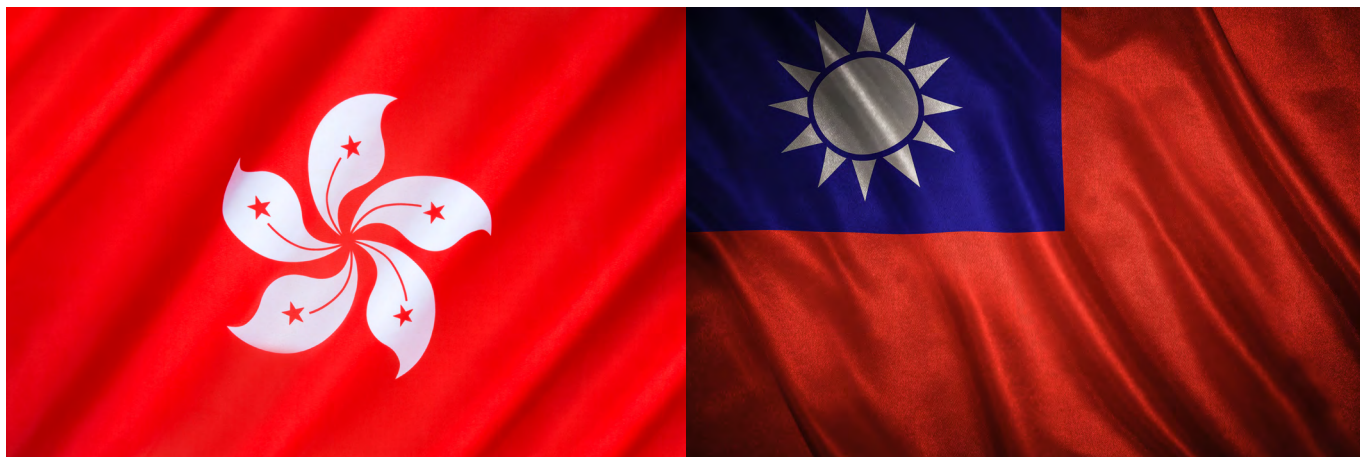
Colonialismo Africa: differenza tra quello cinese e francese

L'Africa ha sempre rivestito un ruolo centrale nella geopolitica mondiale da secoli. Oggi, vediamo sempre maggiore il dominio cinese nei territori del continente africano, tanto da fare diventare la Cina il primo partner commerciale dell'Africa. Secondo il China Africa Research Initiative, i flussi annuali dei c.d. FDI (Foreign Direct Investment - Investimenti Diretti Esteri) hanno registrato un incremento costante e significativo, passando da 75 milioni di dollari nel 2003 ai 5,4 miliardi nel 2018. Tutti questi investimenti, composti da infrastrutture, delocalizzazione della produzione e manodopera, sono ripagati dagli stati africani in risorse naturali. Le autorità cinesi descrivono la loro presenza nel territorio africano come una nuova forma di alleanza per lo sviluppo diversa rispetto alle pretese egemoniche del mondo occidentale e rispetto all'imposizione del loro modello di sviluppo. Purtroppo, però, l'invasione cinese non sta portando solo immensi benefici ai governanti ma nel contempo sta mettendo in ginocchio l'economia locale. L'enorme presenza di lavori cinesi nel continente africano è dovuta infatti a una serie di accordi commerciali che prevedono un considerevole aumento delle esportazioni di gas e petrolio verso la Cina in cambio di infrastrutture a basso costo. Secondo la Commissione Europea, la Cina può applicare tariffe incredibilmente basse per i lavori che effettua in Africa, perché i lavoratori cinesi non sono garantiti dagli stessi diritti di quelli occidentali. In molti casi addirittura vengono impiegati carcerati che scontano la pena lavorando all'estero in cambio di pochissimi soldi. In generale, però, l'impatto cinese nel continente africano è visto positivamente secondo la Commissione Europea. L'Africa ha bisogno di tutti i partner che riesce a ottenere, e la presenza della Cina, come ulteriore fonte di scambi commerciali, investimenti e sostegno allo sviluppo, non può che essere valutata positivamente.

Nonostante il livello di sostegno allo sviluppo messo in campo dalla Cina sia nettamente inferiore a quello dell'Europa, anche le politiche cinesi contribuiscono in modo significativo allo sviluppo e alla crescita economica dell'Africa. Nonostante questo colonialismo cinese sia considerato distruttivo secondo certi politici, ne esistono altri di gran lunga più deteriorativi. Basti pensare al dominio francese in 14 paesi africani (Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo), che furono al loro tempo colonie francesi e che sono private dalle risorse minerarie per vincoli storici mai cambiati, nonostante l'indipendenza raggiunta dai paesi. La Francia, infatti, è stata criticata per i vincoli imposti alle ex colonie dalla valuta Franco FCA, stampata e gestita dalla Banca di Francia. In quanto chi ne fa uso avesse dovuto depositare il 50% delle loro riserve monetarie presso il Tesoro francese. Così, per esempio, se il Camerun, previo un esplicito permesso francese, esporta vestiti confezionati verso gli Stati Uniti per un valore di 50mila dollari, deve trasferirne 25 mila alla Banca centrale francese. Inoltre, vi è anche il «primo diritto» per la Francia di comprare qualsiasi risorsa naturale scoperta nelle sue ex colonie. Da qui il controllo di Parigi su materie prime di enorme valore strategico: uranio, oro, petrolio, gas, caffè, cacao. Soltanto dopo un esplicito «non interesse francese», scatta il permesso di cercare un altro compratore. I maggiori asset economici di tutte le 14 ex colonie sono in mano a francesi che si sono insediati da tempo in Africa. Dal 2020 è stato approvato un disegno di legge per cambiare la moneta da Franco FCA a ECO, diminuendo così l'affluenza francese tramite l'annullamento dell'obbligo del deposito di 50% in titoli del tesoro. Gli altri vincoli, invece, rimangono pressoché invariati in quanto la Banca di Francia continuerà a stampare, trasportare e assicurare l'ECO chiedendo in cambio un ammontare di 41 milioni di euro all'anno. Secondo Mohamed Konare, un attivista africano che lotta in Europa per la fine dello sfruttamento francese in Africa, sostiene che «gli africani vivono in Paesi di proprietà dei francesi. Mentre agli africani, la Francia di Macron lascia solo le briciole. E spesso neppure quelle: soltanto miseria. Da questa povertà diffusa, sostiene l'attivista panafricano, hanno origine le ondate migratorie verso l'Europa». Riuscirà mai il continente africano a sviluppare un'economia interna importante tanto da eliminare definitivamente questo colonialismo?

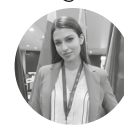
Hong kong e Taiwan

Correva l'anno 2019 e mi trovavo a Hong Kong per uno stage. Prima di partire, i telegiornali mostravano video e immagini di proteste. Mi informai ulteriormente e decisi di partire, considerando queste proteste come neutrali e pacifiste, in quanto Hong Kong è sempre stata una delle città più sicure al mondo. Le proteste erano contro la extradition bill, un disegno di legge proposto in materia di estradizione per modificare la «Ordinanza sui criminali latitanti». Le proteste sono sorte per timori che tale legislazione avrebbe violato la linea di demarcazione tra i sistemi legali e giuridici tra Hong Kong e la Cina Continentale, dove, secondo i giornali di tutto il mondo, «milioni di abitanti scesero in piazza per manifestare contro la brutalità della polizia e il discusso disegno di legge, che avrebbe permesso la polizia cinese di formare ulteriormente il sistema giudiziario della città indipendente». Quello che ho potuto vivere a Hong Kong, però, andava oltre i telegiornali. Ho trovato tre tipologie di proteste: La prima era per la democrazia ed era pacifista, dove milioni di abitanti di Hong Kong ne prendevano parte nelle piazze. La seconda era contro la polizia e più violenta, in quanto comprendevano fumogeni e scontri con la polizia, ma con nessun ferito grave. La terza era la più violenta. Non era vera e propria protesta, ma gruppi di persone che picchiavano a sangue e frustavano civili, legandoli e torturandoli. Queste ultime violenze potevano capitare ovunque, dentro la metropolitana, per strada. I cittadini di Hong Kong vivevano nel terrore. Una domenica sera, nel ritorno a casa da una gita fuori città mi ritrovai in mezzo al secondo tipo protesta. Appena uscita dalla metro ho visto tante persone mascherate a destra e la polizia a sinistra. In quel momento non conoscevo la differenza delle proteste ed ero completamente spaventata. Quando cercai di tornare nella metro, mi chiusero le porte davanti. Decisi di andare vicino ai giornalisti della BBC, pensando di essere nel posto più sicuro. Un quarto d'ora dopo, due ragazzi di Hong Kong provenienti dalla parte dei protestanti con due maglie nere si avvicinarono, mi spiegarono la situazione e mi aiutarono, in quanto a breve sarebbero iniziati gli scontri contro la polizia. Mi misero la mascherina e mi accompagnarono al mio appartamento. Nella camminata, se così si può definire, mi spiegarono i motivi di quelle proteste: la perdita della democrazia. Dal 1997 a Hong Kong vige il terrore della perdita della democrazia del paese, in quanto il trasferimento della sovranità di Hong Kong passò dal Regno Unito alla Repubblica Popolare Cinese. Tra gli accordi di questo passaggio, vi era anche la promessa di garantire l'autonomia di Hong Kong, prima di un vero e proprio passaggio alle leggi e alle politiche cinesi nel 2047. In quel momento, scoprii due situazioni: la prima è che gli abitanti di Hong Kong non protestavano per l'annessione alla Cina, ma per il rispetto degli accordi intrapresi. Secondo loro, non ci si può fidare del governo cinese, in quanto, piano piano, ti portano nella strada che vogliono loro, senza compromessi. Le proteste, quindi, dovevano dimostrare al governo cinese di rispettare la loro autonomia, almeno fino al 2047. La seconda, che i gruppi violenti sorti a Hong Kong che picchiavano civili in maniera brutale non erano di Hong Kong ma cinesi. Distinguevano, quindi, le proteste pacifiche degli abitanti di Hong Kong in «proteste delle maglie nere» e i cinesi violenti «le proteste delle maglie bianche». Gli abitanti di Hong Kong sostenevano che il governo cinese avesse pagato e mandato dei cinesi a Hong Kong per fomentare paura e violenze durante le proteste, in modo che uno scontro violento della polizia contro i manifestanti fosse sempre giustificato.



Per spiegarmi al meglio, la polizia di Hong Kong non poteva utilizzare la violenza contro le manifestazioni pacifici, ma con la scusa che queste manifestazioni potessero diventare violente, la polizia era così autorizzata ad utilizzare tutti i metodi ritenuti da loro necessari. Infatti, tanti ragazzi scomparvero e trovarono diversi cadaveri nel fiume che divide la città. Nonostante fossero consapevoli dei rischi, tutta la popolazione continuava a manifestare pacificamente, preferendo la morte o la galera piuttosto che la perdita della democrazia. Oggi, Hong Kong è cambiata. La Repubblica Cinese ha già implementato le normative cinesi e tantissime società si stanno trasferendo in altri paradisi fiscali. La Cina, quindi, ha utilizzato la debolezza dei cittadini durante le proteste per prendere più potere a Hong Kong. Ieri Macao, oggi Hong Kong, domani il Taiwan. Riguardo a quest'ultimo, il governo di Pechino ha sempre rifiutato qualunque riconoscimento ufficiale del Taiwan come indipendenza politica, nonostante il riconoscimento diplomatico da parte di 14 paesi, e si riferisce ufficialmente all'isola come se essa fosse una provincia cinese sottoposta alla propria sovranità. A breve, anche questo paese dimenticherà la propria indipendenza e democrazia. Mai la democrazia è stata così fondamentale come oggi. Nonostante non sia spesso valorizzata dalle persone in occidente, la democrazia è lo specchio della libertà. Perché, nonostante i mille limiti degli stati in occidente, noi abbiamo la libertà di scegliere.

Articoli a cura di **Sara Marinelli**



AFRICA

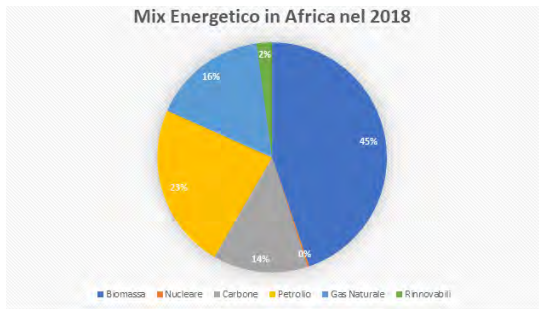
Le ragioni delle instabilità che minacciano la democrazia in Africa

L'instabilità politica e sociale sono viste ormai come un fattore cronico che affligge il Continente Africano. Ormai il mondo occidentale è abituato a vedere questo immenso territorio assoggettato da guerre e regimi impossibili da estirpare, ne sono un esempio i conflitti in Eritrea, Somalia, Sud Sudan, Libia e tante altre nazioni di questo immenso territorio. Ciò ne consegue un elemento che mina il processo di democratizzazione dell'intera area del continente. Ma da dove proviene tale minaccia all'attecchimento della democrazia in Africa? Una domanda a cui sarebbe molto difficile rispondere se non andando a ricercare anche le motivazioni storiche. Osservando una cartina geografica potremo notare come i confini di molti Stati sembrano disegnati con un righello e squadra: le ragioni di ciò risalgono al periodo del colonialismo, successivamente a quello dell'imperialismo e poi da quanto definito dalla Conferenza di Berlino del 1884 (durante la quale i Paesi europei colonizzatori decisero le linee di confine "a tavolino"). Molti di questi confini furono infatti definiti seguendo le linee dei paralleli e dei meridiani ma questa decisione ebbe effetti devastanti sui popoli di queste regioni: vennero separati centinaia di gruppi etnici, aree culturali e religiose, allo stesso modo ne vennero accorpate altre estremamente ostili tra loro. Ciò portò nel corso del tempo a conflitti sanguinosi tra i vari popoli che ancora oggi perdurano. Il mondo odierno è assai più complesso e le motivazioni dell'instabilità sociale e politica nei territori africani non risiedono solamente in quello che noi occidentali riconduciamo a questioni di stampo etnico e religioso tra gruppi locali. Infatti le ragioni del conflitto (sociale e armato) sono aumentate e spesso ricadono nell'ambito di dispute, non solo questione di stampo etnico e politico - culturale ma anche economico (per quanto concerne il potere ed il controllo delle risorse naturali), dove appunto le motivazioni di natura economica sono alla base della maggior parte dei conflitti in questo territorio. Ne consegue che oggi il continente africano risulta ancora afflitto da guerre, crisi politiche e sociali riconducibili a questi fattori di svariata natura, ma non solo: le differenze etniche o religiose vengono sfruttate per alimentare i conflitti, per accrescere nelle fazioni i meccanismi di paura e di rifiuto del prossimo ed infine per mobilitare grandi masse di popolazione; ma queste non sono mai la ragione principale o unica del conflitto. Ridurre sensibilmente il livello d'instabilità nel Continente africano risulta essere un obiettivo inderogabile ai fini di uno scacchiere geopolitico in continua mutazione come quello odierno. I pericoli che si celerebbero sottovalutando la situazione sono molteplici, in primis tramutando lo scenario africano in una deriva migratoria di popoli verso altri continenti in cerca di condizioni di vita migliori e più stabili, senza permettere all'Africa il beneficio di uno sviluppo sociale ed economico.

In secondo luogo si rischia la radicalizzazione dell'area che porterebbe ad un'instabilità ancora maggiore, divenendo una concentrazione di gruppi armati il cui obiettivo è la ricerca del potere politico e militare al fine del controllo delle risorse naturali. Questi scenari sono già in atto e derivano dal costante disinteresse che l'Occidente ha promosso nel corso degli anni. Infatti tali questioni vengono percepite come lontane e non concernenti gli interessi degli occidentali. Il difficile processo di democratizzazione dei sistemi politici dell'area sono, paradossalmente, la lotta al terrorismo e il contrasto all'immigrazione. Il sostegno internazionale viene vincolato a queste politiche che non hanno come obiettivo primario quello dello sviluppo sociale ed economico. Ne risulta che i fondi donati da enti internazionali (Stati o Organizzazioni Sovranazionali) vengono utilizzati dai detentori di potere per la "repressione" degli oppositori politici utilizzando i vari escamotage legati alla diversità etnica e/o religiosa. Esempio recente è quanto accaduto nel periodo di pandemia durante il quale i Paesi instabili politicamente e soggetti a colpi di stato (ad opera di gruppi armati) hanno sfruttato le politiche di prevenzione anti contagio da COVID - 19 come giustificazione per rimandare o annullare le elezioni, portando ad una forte limitazione del diritto di manifestare e di libertà di espressione. Il processo di democratizzazione dell'Africa potrà essere definitivamente avviato, ed eventualmente portato a conclusione, solo nel momento in cui l'instabilità che inficia internamente le varie nazioni africane sarà debellata, raggiungendo così un certo grado di equilibrio interno e contemporaneamente passando attraverso lo sviluppo economico e politico (in particolare: stabilità delle istituzioni, abbattimento della corruzione e spirito di inclusione tra i popoli). È fondamentale comprendere che, data la notevole instabilità politica e la vastità dell'area, nessun attore singolarmente potrà mai dissociarsi da attività di coordinamento con gli Stati vicini. Risulta quindi cruciale il ruolo della comunità internazionale al fine di incoraggiare alla cooperazione, abbandonando le logiche competitive o addirittura conflittuali. La prima sfida, e anche più complessa, sarà quella politico-economica. Ad essa ne consegue la lotta alla povertà, alla disoccupazione e alla disegualianza sociale, possibile solo se si riuscirà a creare un'area dove tra la popolazione sarà diffuso il benessere economico. È proprio il benessere che la popolazione africana ricerca ed è quindi essenziale la difesa della libertà e della sicurezza dei traffici commerciali, senza i quali non potranno aversi nuove opportunità per un continente costantemente in conflitto con sé stesso.

Risiko dell'Energia - Africa: nuovo attore centrale nello scacchiere energetico mondiale?

Il continente africano sta registrando in questi ultimi decenni una rapida crescita economica e demografica. Questo andamento ci racconta che l'Africa, nel prossimo futuro, diventerà una regione sempre più urbanizzata, industrializzata e quindi anche moderna. Premessa fondamentale, affinché ciò avvenga, sarà però la strategia all'interno del mercato energetico africano. L'urbanizzazione che interesserà questa area del mondo, dovuta specialmente alla crescita demografica, dovrà essere sostenuta da un coerente approvvigionamento energetico, proprio come avvenuto in altre aree del mondo nel corso del secolo scorso. Ad oggi il Sudafrica si attesta come primo consumatore d'energia ed insieme ai paesi del Nord Africa che rappresentano il 70% del consumo totale di energia di tutto il continente, evidenziando il consumo energetico dei paesi subsahariani il quale si attesta solo al 30%. In generale si rileva che la fonte energetica maggiormente utilizzata è la biomassa, un combustibile che deriva dall'abbattimento di alberi, il cui utilizzo risulta dannoso per la salute oltre al fatto di non essere particolarmente efficiente. In tale contesto, così soggetto all'evoluzione nel prossimo futuro, l'Unione Africana (UA) con l'Agenda 2063 mira ad ottenere uno sviluppo inclusivo e sostenibile, proponendo un maggiore utilizzo di energie rinnovabili, ancora poco diffuse ma fondamentali all'interno del mix di approvvigionamento energetico di questi paesi che cominciano a svilupparsi solo ora. La grande disponibilità di risorse naturali e l'enorme potenziale di sviluppo di energie rinnovabili possibile nel continente africano, permetteranno uno sviluppo basato non solo sull'energia idroelettrica, ma anche quella fotovoltaica ed eolica. Oggi, nonostante prevalgano fonti di energia non rinnovabili, l'International Energy Agency (IEA) ritiene che in Africa nel prossimo futuro si potrà assistere ad un esempio di sviluppo ecosostenibile. Specialmente nei paesi dell'area sahariana, dato il potenziale che le energie rinnovabili possiedono in tale regione, la produzione di energia elettrica che si stima potrà raggiungere il 60%, sarà prodotta mediante fonti rinnovabili entro il 2040. Nonostante il solare e l'eolico saranno le tecnologie di punta, alcuni dei più imponenti progetti infrastrutturali all'interno dell'Agenda 2063 riguardano i bacini idrografici del continente. Tuttavia per raggiungere questa trasformazione energetica e sviluppo economico, gli stati africani necessitano di un aumento consistente ed immediato di investimenti nel settore delle energie rinnovabili. Infatti per gli obiettivi di crescita sostenibile e inclusiva, sarà necessario uno sviluppo economico accompagnato da una crescita dell'energia da fonti rinnovabili del 700% rispetto ai livelli del 2018. Tali investimenti sono stati calcolati attorno a 70 miliardi all'anno, i quali contribuirebbero all'incremento dei posti di lavoro, all'ampliamento dei settori secondari e terziari di molti degli Stati meno sviluppati (in particolare quelli subsahariani), ancora caratterizzati da economie prevalentemente rurali, stimolando una fornitura di beni e servizi in queste aree. Tuttavia la domanda che sorge spontanea è relativa al perché solo pochi attori internazionali, statali e privati, supportino un tale mercato florido e dinamico, prossimo ad una rapida crescita. Il 50% degli investimenti in energie rinnovabili in Africa, tra il 2009 e il 2018, è provenuto da Investimenti Diretti Esteri (IDE) che seppur in crescita, rimangono ancora irrisori e circoscritti ad una stretta area di Paesi, ponendo questi ultimi sotto la dipendenza dagli IDE. Il motivo per questa scarsa attrattività e diffusione degli IDE in Africa risiede in alcuni limiti politici e normativi che rendono instabile e rischiosi tali investimenti, scoraggiando gli attori internazionali.



Mix Energetico in Africa nel 2018. Dati dell'Africa Energy Outlook (International Energy Agency 2019). La centralità del continente africano comincia a delinearsi sempre più all'interno di un mondo che vede svilupparsi economie legate all'energia. Proprio in questo contesto alcuni Stati africani stanno emergendo come possibili interlocutori commerciali con gli attori esteri, sperando che lo scambio commerciale possa tradursi in una prospettiva di futuro migliore per un continente, quello africano, che da sempre è fanalino di coda rispetto ai paesi industrializzati.

Unione Africana – cos'è, di cosa si occupa e quali obiettivi per il 2022?

L'Unione Africana (UA) è un'organizzazione internazionale composta da ben 55 Stati del continente africano. Si tratta di un'organizzazione estremamente recente, nata nel 2002 con il primo vertice dei capi di Stato a Durban – Sudafrica – che delinea anche la prima presidenza accreditata al Sudafrica. L'istituzione dell'UA fu sostanzialmente l'evoluzione naturale di quanto creato precedentemente, nel 1963 con la creazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) che vedeva nell'unione dei Paesi africani il corretto indirizzo per proteggere e determinare il destino del territorio africano. Come per la nascita dell'Unione Europea anche l'Unione Africana pone le proprie basi su quanto espresso dai Padri Fondatori, i quali volevano indirizzare l'operato dei Paesi membri verso i concetti di libertà, giustizia, uguaglianza e dignità. Tutti elementi che risultano estremamente familiari a noi europei in quanto anche la nostra Unione deriva dai medesimi principi. I primi obiettivi delineati alla creazione dell'UA nel 2002 riguardarono la promozione e l'esaltazione del potenziale dell'Africa, focalizzando l'attenzione verso la lotta per la decolonizzazione e la liberazione dall'apartheid (entrambi obiettivi centrali anche all'OUA e che rimasero anche in seno all'UA) ma al contempo emersero nuove necessità come una maggiore cooperazione ed integrazione degli Stati africani per guidare la crescita e lo sviluppo economico dello stesso Continente Africano. La visione principale è quindi quella di "un'Africa integrata, prospera e pacifica, guidata dai propri cittadini e che rappresenti una forza dinamica nell'arena globale", così questa filosofia è stata sancita anche nell'Atto Costitutivo dell'UA e nel Protocollo sugli Emendamenti a tale Atto, specificando in particolar modo: il raggiungimento dell'unità e la solidarietà tra paesi africani; la difesa della sovranità e l'integrità territoriale dei suoi Stati membri; promuovere la pace e la cooperazione internazionale per stabilità del continente; proteggere i diritti umani in conformità con la Carta africana dei diritti dell'uomo; promuovere condizioni per operare all'interno di un'unione commerciale e garantire uno sviluppo sostenibile a livello economico, sociale e culturale; questi sono solo alcuni degli aspetti peculiari su cui si basa l'UA e che per molti versi accomunano questa organizzazione a quella dell'Unione Europea. Possiamo anche trovare un grande frazionamento nei poteri che essa esercita: gli organismi decisionali principale sono l'Assemblea dei Capi di Stato, il Consiglio Esecutivo e viene assicurata la partecipazione dei cittadini africani attraverso il Parlamento Panafricano; gli organi che si occupano di diritti umani e questioni legali sono la Commissione Africana per i Diritti dell'Uomo e dei popoli e la Corte Africana dei Diritti dell'Uomo; infine un istituzione fondamentale in ambito economico sono le Comunità Economiche Regionali. Per garantire la realizzazione degli obiettivi ed il raggiungimento della visione sopracitata, è stata istituita l'Agenda 2063, un programma strategico per la trasformazione socioeconomica ed integrativa dell'Africa, la quale richiede collaborazione e sostegno da parte di tutti i Paesi membri per la realizzazione delle iniziative. Nell'ambito dell'indirizzo dell'Agenda 2063, si stima che nel 2028 l'Africa abbia raggiunto una popolazione di circa 1,25 miliardi di persone e che sia il continente con la più rapida urbanizzazione nel globo, a fronte di una crescita di oltre il 2,6%. La popolazione giovanile presenta un potenziale enorme anche a fronte di un tasso di mortalità in estrema discesa e quindi sintomo di un aumento del benessere nonostante vi siano ancora aree di estrema sofferenza a causa della malnutrizione, principale causa della mortalità infantile. Questo 2022 è l'anno che l'UA ha voluto dedicare alla nutrizione e secondo i risultati ottenuti dagli osservatori della stessa UA: si ha uno stazionamento del numero dei bambini rachitici in Africa (circa 59 milioni); 15 Stati membri dell'UA evidenziano una prevalenza di deperimento infantile inferiore al 5%, mentre risultano alti i casi di anemia femminile (sono 38 i Paesi coinvolti). Questi dati pongono la base su cui costruire un programma basato su: resilienza concernente la sicurezza alimentare e nutrizionale, approccio multisettoriale ed interdisciplinare (ovvero sistema che abbraccia ogni aspetto coinvolto dalla problematica), legame tra agricoltura e nutrizione (per garantire un aumento della produzione ed importazione di generi alimentari, obiettivo che risulta inficiato anche dalla guerra in Ucraina in quanto è uno dei maggiori paesi esportatori di alimenti al mondo), cambiamento sistemico di sistemi sanitari che dispongano di una copertura sanitaria universale, investimenti nella nutrizione grazie a finanziamenti pubblici e privati per mobilitare risorse innovative e sostenibili ed infine un impegno nelle azioni dei politici affinché si adoperino per migliorare la traduzione degli impegni in programmi concreti (come l'Agenda ONU 2030). Per concludere, l'Unione Africana dichiara che "attraverso i suoi effetti negativi sullo sviluppo del capitale umano e sulla sua produttività, la malnutrizione contribuisce al ritardo nello sviluppo economico e sociale dei paesi africani, con conseguenze umane inaccettabili sugli individui, le comunità e le nazioni africane". Per tale motivazione la questione alimentare risulta ancora una volta un ostacolo allo sviluppo di questo continente estremamente. L'Unione Africana è indice dello sviluppo di un processo democratico che abbraccia i rapporti fra Stati confinanti.

Articoli a cura di **Davide Tabarrini**



MEDIO ORIENTE

Israele-Palestina, tra attentati e pace: il ruolo dell'Occidente nella risoluzione della crisi



Ricorre proprio in questi giorni il ventennale dalla costruzione della barriera di separazione costruita da Israele nei territori della Cisgiordania. Vista dallo Stato di Israele come uno strumento imprescindibile di difesa contro il terrorismo, e da una larga fetta dell'opinione pubblica mondiale come un mezzo di segregazione razziale dal fortissimo impatto umanitario, la barriera rappresenta di fatto l'esempio plastico di come la questione palestinese, a distanza di decenni, sia ancora ben lungi dall'essere risolta e di come essa continui a trascinare con sé una serie di inevitabili riflessi sullo scacchiere geopolitico mondiale. A fronte del riacutizzarsi delle tensioni, in particolar modo nel periodo compreso tra marzo e aprile di quest'anno (con Israele attraversato nuovamente da scontri che hanno richiesto un intervento massiccio

delle forze di polizia, ma anche da una profonda crisi politica), il tema è tornato di strettissima attualità anche all'interno delle agende dei Paesi dell'Unione Europea, inclusa l'Italia. Vale dunque la pena soffermarsi brevemente sui tentativi che l'Occidente ha ricominciato a portare avanti per favorire la distensione in un territorio insanguinato da decenni e decenni di attentati: uno scenario, quello palestinese, che negli ultimi tempi ha corso il rischio di essere parzialmente oscurato, almeno all'interno dei grandi media, da un'altra guerra, quella che si trascina nell'Europa dell'est, con l'invasione russa dell'Ucraina fermamente al centro del dibattito. Verso la metà di giugno il premier italiano Mario Draghi ha fatto tappa a Tel Aviv, Gerusalemme e Palestina, incontrando il premier israeliano Naftali Bennett ma anche il primo ministro palestinese Mohammad Shtayyeh. Numerosi gli argomenti sul tavolo della prima visita in Medio Oriente del Presidente del Consiglio italiano: dal rischio di una catastrofe alimentare legata alla drastica riduzione dei raccolti fino ad arrivare naturalmente all'emergenza pandemica. Draghi ha però parlato apertamente anche dei rapporti tra l'Italia e Israele, "considerato uno stato amico e un partner fondamentale". Rimarcati quindi quelli che sono i valori fondanti di "pace, fratellanza e tolleranza". Con il primo ministro palestinese, Draghi ha sottoscritto delle intese bilaterali riguardanti occupazione giovanile, conservazione del patrimonio culturale e settore agricolo. "Questa visita - ha detto il premier - riafferma l'ottimo rapporto tra i nostri Paesi nonché il fermo impegno dell'Italia nel processo di pace tra Palestina e Israele. Dobbiamo continuare a lavorare per ridurre le tensioni, a tutti i livelli". Lo stesso Shtayyeh ha definito Draghi un "grande amico della Palestina". Anche un colosso come la Cina, il cui 'peso' politico, economico e militare funge al giorno d'oggi da ago della bilancia nella risoluzione di numerose divergenze, ha deciso di scendere in campo auspicando che si possano rapidamente sciogliere i nodi e arrivare ad un appianamento delle divergenze. "E' stato dimostrato più volte e più volte - ha detto l'ambasciatore permanente cinese Zhang Jun in un recente briefing del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - che la questione della Palestina è il nodo della pace in Medio Oriente. La gestione frammentaria della crisi non può sostituire una soluzione globale e giusta". "Misure economiche e umanitarie limitate non possono cancellare il deficit politico e di sicurezza. E le singole politiche nazionali non possono sostituire il consenso internazionale consolidato da tempo ed il processo multilaterale, comprese le risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite. Ciò che è necessario in questo momento sono azioni urgenti e decisive, così da evitare che il treno della situazione israelo-palestinese deragli completamente". Nel frattempo, dopo mesi di disaccordi interistituzionali, la Commissione Europea dovrebbe approvare nei prossimi giorni un pacchetto di aiuti bilaterali a lungo ritardato per i Territori Palestinesi. La Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, nella sua recentissima visita in Medio Oriente, ha espresso il sostegno dell'Ue al Paese e annunciato lo sblocco dei fondi del 2021, che ammontano a circa 600 milioni di euro. "È importante avere i fondi europei a sostegno delle persone. Aiuta a creare le giuste condizioni per le opportunità economiche, per esempio fornendo accesso ad acqua pulita e fonti energetiche sicure", ha detto von der Leyen. La Presidente della Commissione ha precisato anche che "l'aggressione russa ha avuto un impatto devastante sui prezzi del cibo e sulle forniture energetiche. La Palestina dipende dall'importazione di cereali dall'Ucraina, come molti altri Paesi vulnerabili al mondo. Dobbiamo affrontare questa situazione", dichiarando inoltre che "al momento abbiamo mobilitato 25 milioni di euro per migliorare la sicurezza alimentare qui in Palestina. Ma questo è un aiuto a breve termine necessario. Dobbiamo anche discutere attività a medio e lungo termine per migliorare la situazione", ha precisato.

Articolo a cura di **Lorenzo Muccioli**



NORD AMERICA

America: la polarizzazione può mettere a rischio la democrazia?

Il 4 marzo 1789 entra ufficialmente in vigore la Costituzione degli Stati Uniti d'America, la carta fondamentale scaturita dalla rivoluzione delle colonie britanniche, considerata la prima Costituzione scritta. Attraverso di essa si costituisce una Repubblica federale di tipo presidenziale, che ha nella sovranità popolare il suo elemento imprescindibile. Di qui anche l'equa suddivisione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Che cos'è la democrazia? E' una parola che deriva dal greco antico *démós*, popolo, e da *krátos*, potere: etimologicamente il suo significato è quello di governo del popolo, ovvero una forma di governo in cui la sovranità è esercitata direttamente o indirettamente dal popolo, identificato generalmente come l'insieme dei cittadini che ricorrono a strumenti di consultazione popolare. Questa è la definizione con la quale si identifica la Democrazia: l'insieme dei cittadini. Oggi si può ancora parlare di 'insieme', quando esaminiamo la situazione degli Stati Uniti d'America, oppure quello a cui stiamo assistendo è un fenomeno di polarizzazione e di possibili scontri civili che rievocano il passato dello Stato americano? Un sondaggio della USC Annenberg riporta che alla fine del 2021 la polarizzazione negli USA era stimata all'82,5%; una polarizzazione determinata da diversi fattori. Si parte ovviamente dalle questioni legate all'ideologia 'woke', che sono nate con la presa di coscienza dei problemi connessi a razzismo e sessismo. Ricordiamo che questa ideologia si è diffusa in maniera particolare a seguito del caso di cronaca riguardante l'omicidio di George Floyd avvenuto nel 2020, contribuendo alla crescita del Movimento Black Lives Matter e di altri movimenti che si battono contro le ingiustizie razziali. Nello stesso periodo negli States ha cominciato a svilupparsi anche un altro fenomeno, quello connesso invece alla cancel culture: la necessità di cancellare ed eliminare, anche da un punto di vista storiografico e culturale, quelli che sono considerati i simboli di un passato non più accettabile, con espressioni violente che hanno portato, ad esempio, alla distruzione di statue. Fino ad arrivare alle parole di odio che hanno alimentato il dibattito politico americano, con scambi di accuse e attacchi molto duri e pesanti tra Democratici e Repubblicani. Un clima di odio sfociato nel 2021 con le proteste di Capitol Hill, le cui immagini hanno fatto il giro del mondo. La domanda che ci poniamo è: cosa sta succedendo in America? E' giusto parlare oggi di un'America spaccata in due? La risposta, purtroppo, è 'sì'. Da una parte ci troviamo con un Partito Democratico finito al di fuori dell'alveo del centrosinistra, che si ostina a portare avanti battaglie per i diritti anche laddove non sarebbe necessario, o campagne a favore dell'ambiente che mettono seriamente a rischio la tenuta economica. Dall'altra un Partito Repubblicano lontano dai valori del centrodestra, totalmente trumpiano, con una forte inclinazione ad avere al proprio interno un'area conservatrice, che chiude la porta al dialogo. Ma la polarizzazione, per tornare agli aspetti che fanno comprendere il clima americano, può mettere veramente a rischio la Democrazia? Il rischio a concreto, stando anche ai pareri che ho avuto modo di raccogliere attraverso le mie esperienze all'interno del PPE. Un rischio concreto, che va di pari passo con lo scontro sociale e un crescente astensionismo. Tutto questo ci mette di fronte anche ad un'altra domanda: chi rappresenta, oggi in America, l'area moderata? Nessuno. Una enorme fetta di americani, che vorrebbero trovare sponde di dialogo, oggi non sono rappresentati. Una tendenza purtroppo che ritroviamo anche in alcuni Paesi europei, con un linguaggio sempre più esasperato e tensioni diffuse. Uno scontro, questo, che è fortemente alimentato da fake news di ogni tipo, da media propensi alla provocazione, da una dialettica velenosa, che spinge la massa a polarizzarsi. Lo abbiamo visto durante l'emergenza pandemica, quando una grande fetta della popolazione americana, connessa a una certa tipologia di voto, non ha voluto vaccinarsi. Fake news preponderanti anche nello scenario riguardante il conflitto Russia- Ucraina, con fazioni pro-Putin e una larga fetta di elettorato (sia democratico che repubblicano) convinta che con Trump la guerra non si sarebbe verificata. L'America, da sempre emblema della Democrazia, oggi si ritrova catapultata in uno scenario estremamente complesso e divisivo. Un Paese spaccato in due, dove a farne le spese è soprattutto quella parte di elettorato da sempre incline al dialogo, e che tuttavia oggi non si sente ascoltata, ma anzi messa da parte e ignorata. Tutto questo porta le persone a non fidarsi più della politica, rinunciando al diritto di voto, esponendo dunque a seri pericoli la tenuta democratica. Una situazione, quella americana, che ci dovrebbe far riflettere su una serie di elementi. Il primo: l'importanza dell'aver rappresentanti politici pienamente consapevoli di quello che oggi sta accadendo, capaci di essere responsabili e corretti verso la popolazione, non generando false speranze, ma coinvolgendola in quelle che sono le scelte strategiche. Inoltre: rimettere al centro un dialogo corretto, rispettoso della persona, scevro da attacchi personali e minacce; un dialogo che va riportato sui binari del rispetto reciproco, pur nella diversità di idee. Un lavoro che noi come Giovani Democratici Cristiani stiamo cercando di portare avanti, in un contesto diverso e in dimensione ridotta. Per i motivi sopra elencati riteniamo sia importante studiare il senso profondo della Democrazia, capire cosa essa rappresenta e quali bisogni è in grado di soddisfare. Non dobbiamo dimenticare che un domani saremo noi a dover rappresentare i cittadini e a ricoprire ruoli di amministrazione della cosa pubblica. Per farlo non si può prescindere dalla riscoperta di quello che è il corretto modo di fare politica. Un metodo basato sul dialogo, sul rispetto della persona, bandendo le fake news, le strumentalizzazioni. Diceva Mark Twain: "Una bugia fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe". Insegnamento che dobbiamo tenere bene a mente.

Articolo a cura di **Lorenzo Bugli**



SUD AMERICA

Brasile: la dittatura che ancora divide

A soli 36 anni dall'uscita dalla dittatura, il Brasile è sull'orlo di un abisso autoritario. L'elezione del presidente brasiliano Jair Bolsonaro nel 2018 deve molto alla mobilitazione di gruppi di destra che chiedevano la liberalizzazione economica ed una generale presa di distanza dai partiti politici tradizionali del paese e dai loro scandali di corruzione cronica. Durante la campagna elettorale, Bolsonaro ha costruito la sua base politica attingendo a queste due fonti di sostegno, avvalendosi anche dell'appoggio di un'importante alleato che aveva in gran parte tenuto il naso fuori dalla politica: le forze armate. Ma i due impegni della campagna di Bolsonaro - liberalizzare l'economia e combattere la corruzione - si sono rivelati vuoti. Nel 2020, Sergio Moro, giudice "star" responsabile dell'incarcerazione dell'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva con l'accusa di corruzione prima delle elezioni del 2018, si è dimesso da ministro della giustizia di Bolsonaro. Moro è stato il personaggio chiave che ha dato credibilità all'atteggiamento anticorruzione di Bolsonaro. Dal suo allontanamento, gli scandali per corruzione hanno travolto i membri della stessa famiglia di Bolsonaro, ed la "Car Wash", famosa task force anti-corruzione brasiliana, è stata smobilitata. Infine, Bolsonaro non ha mantenuto la promessa di liberalizzare l'economia. Quando è entrato in carica, aveva una piattaforma neoliberista ideato dal suo ministro dell'Economia, Paulo Guedes. Noto come uno dei "ragazzi di Chicago" perché aveva studiato con i sostenitori del libero mercato dell'Università di Chicago, Guedes sperava di seguire il modello dei programmi economici del dittatore cileno Augusto Pinochet degli anni '70 e '80. Ma ora, sia Bolsonaro che Guedes sembrano pronti ad abbandonare il loro precedente impegno per la liberalizzazione allo scopo di migliorare le loro possibilità di rielezione nel 2022. Ma forse la caratteristica del mandato di Bolsonaro come presidente che merita maggiore attenzione è la presenza all'interno della sua amministrazione di ufficiali militari di alto rango. Come sottolinea il Colonnello di Riserva dell'Esercito brasiliano Marcelo Pimentel, dal 2019 Bolsonaro non ha più dovuto appartenere ad un partito politico perché di fatto viene già supportato da un "Partito Militare". Questa situazione rappresenta una pericolosa politicizzazione delle forze armate, con gravi implicazioni per il sistema politico. Il governo brasiliano adesso ha in proporzione più ufficiali militari che prestano servizio come ministri di quanti ne abbia il Venezuela. Il personale militare è anche a capo di circa un terzo delle società di proprietà pubblica, dove riceve alte retribuzioni. Le elezioni presidenziali del 2022 saranno un momento decisivo per il Brasile. Resta da vedere se gli avversari di Bolsonaro saranno in grado di mobilitare il sostegno per un'alternativa. Ma una cosa è chiara: un secondo mandato per Bolsonaro e i suoi sponsor militari rappresenterebbe una grave minaccia per la società brasiliana e le sue istituzioni democratiche. Non ci sarebbe un ritorno all'epoca dei colpi di stato militari, ma solo perché l'esercito è già al potere ed ha tutte le intenzioni di restarci.



Venezuela: dittatura ed innovazione possono coesistere?

La violenta ondata di proteste che ha travolto il Venezuela durante questi anni ha attirato l'attenzione globale sulla difficile situazione in cui versa il Paese. Milioni di venezuelani hanno abbandonato la propria terra e molti altri stanno cercando di sfuggire alla fame, alle malattie ed all'oppressione. Invece di cercare di porre fine a questa sofferenza, il presidente Nicolás Maduro ha adottato misure per rafforzare il proprio potere dittatoriale, suscitando la condanna internazionale. Ma se la crisi del Venezuela è ormai al centro dell'attenzione mondiale, sono in pochi ad aver compreso appieno le ragioni di quanto è accaduto nel Paese, o le possibili implicazioni che potrebbe avere una svolta totalitaria anche all'estero. Un regime che ha trasformato quello che un tempo era un Paese florido in un ricettacolo di povertà e crimine rappresenta una minaccia non solo per i venezuelani, ma anche per il percorso democratico compiuto dall'intera regione nell'arco di decenni. Il dispotismo di Maduro è stato equiparato al controllo esercitato da Raúl Castro su Cuba. La differenza è che, anziché un regime totalitario conclamato, quello che si è instaurato in Venezuela, per utilizzare un termine preso in prestito dal teorico tedesco Carl Schmitt, è uno "stato di eccezione" permanente. Sfruttando l'illusione delle elezioni libere per generare fumo negli occhi, Maduro è riuscito a svuotare la democrazia venezuelana della sua sostanza, subordinando tutte le istituzioni più importanti, in particolare il Consiglio Elettorale Nazionale, al governo. Con questo trucco "democratico", il regime uccide, tortura, perseguita ed esilia i suoi oppositori, minaccia e intimidisce i suoi critici, e censura o chiude gli organi d'informazione, soffocando a poco a poco la libertà. Attraverso un assoggettamento graduale, il regime sembra intento a non oltrepassare una "linea rossa" invisibile che potrebbe spingere la comunità internazionale ad assumere una posizione più dura nei suoi confronti. Inoltre, il Paese si trova in uno stato di profonda iperinflazione, in preda alla crisi economica e all'aumento a più zeri del costo della vita; quindi, i cittadini si rivolgono in maniera sempre più massiccia alle criptovalute per cercare di arginare l'inesorabile erosione del valore del denaro. Non si tratta certo del misterioso Petro, la criptovaluta ufficiale istituita dal governo di Nicolás Maduro quasi solo per aggirare l'embargo economico che sarebbe, in teoria, garantita dal petrolio e che ora è stata utilizzata per dare un'aura di credibilità al nuovo piano economico del regime che ha portato a una svalutazione del 95% del bolivar. I cittadini venezuelani hanno invece scoperto i vantaggi delle criptovalute, che permettono loro di fare acquisti e mandare soldi all'estero senza dover passare dalla moneta nazionale, aggirando il disastroso sistema bancario. Per i venezuelani l'accesso alle valute digitali si è trasformato in uno spiraglio di libertà personale e, soprattutto, in un sistema per salvaguardare i propri soldi senza dover correre a spenderli non appena ricevuti, per evitare che siano mangiati dall'impacciabile aumento dei prezzi. Insospettito dal crescente utilizzo di criptovalute, il regime di Maduro ha anche avviato operazioni per bloccare il mercato con arresti e chiusure di exchange. Ma anche in questo caso la tecnologia viene in soccorso e i venezuelani riescono a bypassare i blocchi utilizzando i tradizionali Vpn, le reti private virtuali che sono facilmente replicabili in ogni casa. In conclusione, si denota come il Venezuela si trovi davanti ad un bivio. Da un lato c'è la resa al consolidamento di un regime criminale, una scelta che implica costi incalcolabili per la regione e il mondo intero. Dall'altro, invece, troviamo il rovesciamento del regime attuale, il ripristino delle istituzioni democratiche, la ricerca dell'innovazione, la fine della crisi umanitaria e la rinnovata promessa di una prosperità economica e politica. Dobbiamo decidere quale strada intraprendere, ma se vogliamo fare la scelta giusta, la politica e le istituzioni internazionali non possono esimersi dal sostenere il popolo venezuelano che reclama la propria libertà.

Articoli a cura di **Emanuele Cangini**



IL CONFLITTO ARMATO IN COLOMBIA

Dagli anni '60 la Colombia è immersa in un conflitto armato che coinvolge molteplici attori: guerriglieri di sinistra, paramilitari di destra, narcotrafficienti, il governo, le forze armate e la società civile. Le origini dell'attuale insurrezione risalgono al periodo noto come "La Violencia", una guerra civile che ebbe luogo tra il 1946 e il 1966. Da quel momento, la Colombia ha assistito al successivo emergere di guerriglieri, trafficanti di droga e gruppi paramilitari. La guerriglia è emersa negli anni '60, il traffico di droga è iniziato con la coltivazione e il traffico di marijuana negli anni '70, seguito dalla cocaina negli anni '80. I gruppi paramilitari si sono affermati all'inizio degli anni '80 come una forma di ritorsione da parte di trafficanti di droga, allevatori e alcuni membri dell'esercito, i quali hanno formato gruppi di autodifesa per proteggersi dalla violenza perpetrata dalla guerriglia. La proliferazione e l'espansione di questi gruppi ha fatto precipitare il paese in un'ondata di violenza per più di quattro decenni. Tuttavia, l'intensità del conflitto armato in Colombia è diminuita dal 2003 in molte regioni del paese. Le cause del conflitto armato possono essere spiegate da fattori economici, sociali, politici e geografici. Grande importanza è altresì attribuita ai fattori istituzionali e alla presenza dello Stato. Le rendite pubbliche e le risorse naturali possono innescare e sostenere la violenza politica, in quanto nelle società prevalentemente povere, le forze armate irregolari possono essere reclutate a basso costo; di conseguenza, gli attori sociali sfidano l'autorità statale per appropriarsi delle risorse "saccheggiabili". La cattiva gestione delle risorse, la distribuzione ineguale della ricchezza e le politiche governative che impediscono a molti settori di beneficiare di tale patrimonio causano risentimenti nella popolazione e costituiscono l'origine dei conflitti.

Un contributo al proliferarsi di tale situazione è dato dalla mancanza di presenza dello Stato e dall'assenza di una inclusione politica. Infatti, in governi centrali deboli e si alimentano le condizioni sociali che favoriscono l'insurrezione. Questo poiché governi finanziariamente, organizzativamente e politicamente fragili rendono l'insurrezione più attraente e fattibile a causa della corruzione e delle pratiche inefficaci di contro insurrezione. In molti casi, le pratiche inefficaci di contro insurrezione includono ritorsioni indiscriminate contro la popolazione civile, il che contribuisce alla loro adesione ai gruppi insorti e quindi perpetua il conflitto violento. Nel caso colombiano, anche se il conflitto violento potrebbe inizialmente essere spiegato da variabili socio-economiche come la povertà e la disuguaglianza, l'ingiustizia sociale, ecc., esso è poi meglio spiegato da variabili associate all'avidità di risorse naturali e alle rendite del loro sfruttamento. La prima attività dei gruppi di guerriglia concentrò i loro slogan sulla ricerca di una maggiore uguaglianza e sviluppo economico. Tuttavia, in seguito ai processi di decentralizzazione politica attuati a metà degli anni '80 - che hanno concesso maggiore indipendenza politica e forza fiscale ai governi locali - l'azione armata si è trasformata. Dalla metà degli anni '80 fino al 2002, il conflitto si è spostato verso una disputa sul potere locale, che si manifesta nell'uso della violenza sia per appropriarsi di beni e risorse pubbliche, sia per influenzare i risultati politici ed elettorali di convenienza per i gruppi irregolari, sia per consolidare il loro dominio territoriale dal livello locale. Questa differenziazione è anche evidente a livello geografico. All'inizio, i gruppi illegali penetrarono in regioni isolate dai centri economici di produzione, dove si poteva stabilire una relazione tra povertà, presenza della guerriglia e assenza dello Stato. Dalla metà degli anni '80, la posizione geografica della guerriglia si è spostata verso regioni strategiche con abbondanti risorse naturali e grande potenziale economico. L'espansione dei gruppi di guerriglia negli ultimi decenni è legata al controllo dei poli di produzione di diverse ricchezze: aree di produzione e lavorazione di droghe illecite, aree ricche di oro, carbone, petrolio, banane, bestiame e caffè. La causa del problema della violenza in Colombia sembra risiedere sulla debolezza e sulla precarietà dello Stato colombiano. L'attività armata illegale ha cause chiaramente identificabili, come la polarizzazione politica, l'impunità, la ricerca di rendita, i mercati illegali, la mancanza di forze di sicurezza, le dispute territoriali tra gruppi illegali, ecc. È necessario migliorare le capacità militari e di polizia per esercitare un'autorità più efficace e rafforzare la democrazia e lo stato di diritto in Colombia. La pace può essere raggiunta in Colombia solo costruendo un regime più partecipativo e inclusivo, con una presenza statale legittima su tutto il territorio nazionale. Uno degli elementi più importanti della debolezza dello Stato ha a che fare con la trasparenza o corruzione delle sue istituzioni. L'analisi del conflitto dovrebbe concentrarsi sulle cause istituzionali, come la natura del sistema giudiziario, e gli alti livelli di impunità per il crimine. Il risentimento e la disuguaglianza illustrano le origini e le radici del conflitto; mentre l'avidità di risorse naturali saccheggiabili spiega meglio la sua espansione e perpetuazione. I fattori politici e istituzionali giocano un ruolo chiave nella comprensione dei conflitti violenti. Il tesoro pubblico è centrale per spiegare l'opposizione violenta. La capacità dello Stato diventa un elemento essenziale per comprendere la violenza, ed elementi come la mancanza di partecipazione politica, la mancanza di governance, la cattiva gestione delle entrate delle risorse naturali e l'assenza dello Stato in parti del territorio facilitano l'emergere di conflitti armati. La violenza non è radicata solo in elementi socio-economici, come la disuguaglianza o la crescita economica, né in fattori politici come la natura del regime politico, ma nella combinazione di diversi di questi elementi. Le guerre civili hanno maggiori probabilità di verificarsi in paesi poveri e dopo shock negativi del reddito; in paesi con uno stato debole o istituzioni statali corrotte; con regioni periferiche scarsamente popolate, con terreni boscosi e montuosi, e con risorse preziose "saccheggiabili". È molto probabile che più di una delle variabili spiegate abbia subito modifiche - a livello quantitativo e/o qualitativo - ed è possibile che siano i cambiamenti congiunti che si sono verificati a spiegare la variazione dei livelli di conflitto violento nel periodo 2003-2010.

Articoli a cura di **Carol De Biagi**



TESSERAMENTO 2022

ISCRIVITI SU
WWW.PDCS.SM/GDC

 *Azione*

